

Così Enia ci obbliga a ritrovare la pietas

Fabrizio Coscia

Prima ancora che uno spettacolo (bellissimo, intenso, da vedere obbligatoriamente), «L'abisso» di Davide Enia - al teatro Sannazaro fino a oggi - è un'esperienza di vita. Enia ha scritto un libro due anni fa, «Appunti per un naufragio» (Sellerio), testimonianza di un periodo di permanenza a Lampedusa, e da qui ha dato voce e corpo teatrale a ciò che ha vissuto: gli sbarchi di migliaia di persone, gli incontri con il personale medico e gli uomini della Guardia Costiera, la convivenza con i residenti, le uscite in barca con i pescatori, i dialoghi con i sopravvissuti alle traversate e i volontari. L'attore, scrittore e drammaturgo siciliano ha un modo tutto suo di stare sul palco, insieme al talentuoso chitarrista Giulio Barrocchieri: una voce che accarezza e incide, che mescola italiano a dialetto, e una gestualità incessante, pittorica e cadenzata. Il suo racconto dà concretezza, a volte insostenibile, a ciò che cerchiamo di rimuovere, e accorda la storia pubblica con la vita privata (il padre cardiologo e fotografo che lo accompagna, l'amatissimo zio Beppe malato terminale di cancro). Certe immagini resteranno indelebili: l'uomo che vuol lasciarsi morire a mare perché ha visto cadere il figlio dal barcone, il bimbo salvato dal sommozzatore che lo lancia oltre le onde o le ragazze che appena sbarcate svenono, disidratate dal viaggio, o il custode del cimitero di Lampedusa che pianta un oleandro sulla tomba di una giovane naufraga. E le parole del rescue swimmer di idee fasciste che tuttavia dice: «In mare ogni vita è sacra. Se qualcuno ha bisogno di aiuto noi lo salviamo. Non ci sono colori, etnie, religioni. È la legge del mare». Parole da imprimere a lettere di fuoco per non dimenticare che cos'è la pietas cosa vuol dire essere uomini.



AL SANNAZARO Davide Enia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 098157